

MORTE E VITA: UN PRODIGIOSO DUELLO

Il titolo di questa serata si ispira ai versi conclusivi della **sequenza** che la Chiesa latina canta nell'ottava di Pasqua, in onore del Cristo risorto. Nel mistero pasquale di Gesù la vita e la morte si sono affrontate in un prodigioso duello. Ma questo duello è la cifra di tutti i duelli che, dalla fondazione del mondo fino alla sua consumazione, hanno visto fronteggiarsi la vita e la morte. Alcuni di questi duelli lasciano una traccia profonda nella storia, come quelli consumatisi nei campi di sterminio; altri, invece, sono destinati ad un immediato oblio, ma non per questo sono meno drammatici, come quelli che avvengono nelle camere degli ospedali. Prima di entrare nel vivo del tema, guardando agli aspetti scientifici ed etici della questione, vogliamo lasciarci illuminare dalla divina rivelazione, per affrontare il problema con uno sguardo di fede, che ci aiuti a coglierne la complessità.

Per la Bibbia l'uomo è essenzialmente desiderio. Quasi sempre, infatti, nell'Antico Testamento, il soggetto del verbo "desiderare" è la *nefeš*, la soggettività umana. Ciò che l'uomo desidera più di ogni altra cosa è vivere, proprio perché egli sperimenta continuamente la propria indigenza in relazione alla vita: l'esperienza della morte glielo ricorda continuamente. La morte, per la Bibbia, è prima di tutto il segno della limitatezza e della caducità umana. L'uomo muore perché è una creatura, perché non è Dio, perché non è lui la Vita. Stando alla testimonianza biblica, dunque, la morte fisica è semplicemente la conseguenza della finitezza dell'uomo e, quindi, una necessità biologica. Da questa affermazione si devono trarre almeno due conseguenze. 1) Dio non ha creato direttamente la morte (cf. Sap 1, 13). Egli, infatti, è il "vivente" (Ger 10,10), "l'amante della vita" (Sap 11, 26). 2) La Bibbia demitizza la morte: non la considera una divinità, come faceva la mitologia cananea, ma la riduce ad un **fatto umano** e, nello stesso tempo, la pone sotto il dominio sovrano dell'unico Dio: "Ora vedete che io, io lo sono e nessun altro è dio accanto a me. Sono io che do la morte e faccio vivere; io percuoto e io guarisco e nessuno può liberare dalla mia mano" (Dt 32, 39). Nemmeno il morire, dunque, sfugge al controllo dell'onnipotenza divina.

In alcuni passi della Bibbia si avverte un senso di tranquilla e dolente rassegnazione dinanzi alla morte, vista come "la via di ogni abitante della terra" (Gs 23, 14). Quando l'uomo è sazio di giorni, la morte giunge come naturale conclusione della sua esperienza terrena. L'ideale è morire in età avanzata, come Abramo, che "morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati" (Gen 25, 8). In altri casi, invece, soprattutto quando il male e la morte giungono improvvisi e prematuri, l'uomo sperimenta **angoscia**, smarrimento, impotenza, perché "amara" è la morte (cf. 1Sam 15, 32). Ciò che spaventa l'uomo biblico non è la morte in sé, in quanto essa è un dato ineliminabile della vita, ma la paura di vedere oscurate, interrotte, vanificate le relazioni costitutive della sua esistenza: con Dio, con gli altri, col mondo. L'angoscia si fa ancora più bruciante nel momento in cui la morte, in quanto lacerazione delle relazioni costitutive dell'esistenza umana, allunga i suoi artigli fin dentro la vita, attraverso l'esperienza della malattia e della sventura.

Cosa ha fatto sì che la morte da fatto naturale divenisse per l'uomo fonte di angoscia e di disperazione? La risposta sta nel **peccato**. Esso ha reso drammatico ciò che, fin da principio, apparteneva in maniera costitutiva all'esperienza umana. Per comprendere ciò, occorre rileggere il racconto della creazione. In esso Dio dà all'uomo un avvertimento: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti" (Gen 2, 17). Non si tratta di una minaccia, né di gelosia divina, ma dell'amorosa preoccupazione, da parte di Dio, di preservarlo dalle deviazioni del suo desiderio. Dio solo, non l'uomo, sa quale sia il vero bene di colui che ha creato. Ma l'uomo si lascia ingannare dal suo desiderio. L'albero gli appare desiderabile e ne mangia il frutto, nel tentativo di appropriarsi del sapere/potere assoluto (conoscenza del bene e del male) di Dio e soddisfare, una volta per tutte, il suo desiderio creaturale. L'uomo, rifiutando la propria identità, tenta di trasformarsi da destinatario a possessore, da desiderio in sorgente di dono, da uomo in Dio. Questa scelta comporta, per la sua vita, gravi e quotidiane restrizioni e impedimenti, compresa la morte, vissuta, da questo momento, in tutta la sua drammaticità. Essa si presenta non come la soddisfazione, bensì come lo spegnimento del desiderio. In Gen 2, 7 l'uomo è tratto dalla terra ed è votato alla vita. In Gen 3, 19 l'uomo torna alla terra, per la morte. La morte, a causa del peccato, è il doloroso ritorno alla terra, nella direzione inversa a quella della creazione.

Il peccato, però, non vanifica totalmente il desiderio che Dio ha di vivere per l'uomo e di far vivere l'uomo. Credere che Dio è il Dio della vita vuol dire credere che il desiderio di vivere che egli ha messo nell'uomo non è fatalmente destinato al fallimento. La morte dell'uomo non è la morte del suo desiderio, che, invece, sarà realizzato in modo pieno da Dio. Ciò che libera l'uomo dalla profonda angoscia esistenziale che lo afferra quando vede innanzi a sé la morte è la fede. Nei Vangeli due episodi colgono l'uomo dinnanzi alla minaccia della morte: la tempesta sul lago (Mt 8, 23-27) e la scena in cui Pietro cammina sulle acque (Mt 14, 22-33). Durante la tempesta sul lago ai discepoli che hanno paura di morire Gesù dice: "Perché avete paura, uomini di poca fede?" (Mt 8, 26). E a Pietro impaurito che comincia ad affondare dice: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt 14, 31). **Gesù** è colui che può salvare dalla morte, ma è soltanto mediante la fede che l'uomo può sfuggire alla morte, in forza dell'intervento di Gesù. Nei confronti di chi è provato dal dolore e dal lutto Gesù solidarizza, fremente nel suo cuore, interviene efficacemente. E ancora una volta invita alla fede quale superamento dell'angoscia e della disperazione, proponendo se stesso come principio di vita e di speranza: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Gv 11, 25). Gesù non ha ridato vita a tutti i morti del suo tempo, perché egli non è venuto a liberare l'uomo dalla sua condizione mortale, ma a liberare l'uomo dall'angoscia e dalla disperazione del dover morire, annunciando la potenza amante e salvifica del Padre, che dà senso e offre uno scopo alla vita mortale degli uomini, garantendone una vittoriosa riuscita finale. Presentando sempre più chiaramente la sua morte (cf. Mc, 8, 31-31; 9, 31; 10, 32-34), Gesù non si abbandona alla disperazione, sapendo che, anche quando tutti lo abbandoneranno, il Padre non lo dimenticherà. Dinanzi alla sua morte, anche Gesù è preso da paura e angoscia (cf. Mc 14, 33) ed esclama: "La mia anima è triste fino alla morte" (Mc 14, 34). Anche sulla croce Gesù dà sfogo alla sua angoscia: "Dio mio,

Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15, 34). Tuttavia egli si abbandona con amore filiale alla volontà misteriosa del Padre: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu” (Mc 14, 36). “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23, 46). Gesù entra nelle tenebre della morte non con la luce di una particolare rivelazione, ma con un fiducioso abbandono al Padre. Anche per lui la morte è una notte buia, ma non senza speranza. Singolare, da questo punto di vista, è la testimonianza di Eb: “Egli nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo la morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono (5, 7-9). Nella morte di Gesù, Dio stesso assume la morte per la piena e definitiva realizzazione del suo desiderio di far vivere l’uomo, che coincide con il desiderio umano di vivere.

La risurrezione di Gesù non ha reso immediatamente disponibile, per i suoi **discepoli**, la risurrezione, dispensandoli dalla passione e dalla morte, ma, in forza della fede e dei sacramenti, i discepoli di Gesù possono diventare contemporanei alla passione e alla morte del Maestro, possono ricevere il suo stesso Spirito, per soffrire e morire con lui e come lui, “portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo” (2Cor 4, 10). Il superamento della disperazione e dell’angoscia, la speranza di vedere realizzato il proprio desiderio di vita si fondano precisamente nell’esperienza attuale della vita in Cristo, che è già l’esperienza del desiderio di Dio di vivere per sempre felicemente con gli uomini e, perciò, di soddisfare il desiderio di vivere che egli ha messo in loro.

Per decenni la nostra società occidentale ha cercato di superare l’angoscia provocata dal pensiero del dolore e della morte occultandone i segni. Questo processo di rimozione si è rivelato del tutto fallimentare. Lo dimostrano i toni esasperati con cui oggi viene condotto il dibattito relativo al tema della morte e della sofferenza, segno dell’enorme angoscia suscitata da questi argomenti nell’uomo postmoderno. La divina **rivelazione** ci permette di comprendere che le ragioni di questa angoscia sono perfettamente umane, in quanto affondano le loro radici nella nostra comune condizione di peccatori. La comunità cristiana, forte di questa consapevolezza, è chiamata, in primo luogo, a fare proprio l’atteggiamento del suo Signore, che si è fatto accanto a Giairo (cf. Mc 5, 22ss.), alla vedova di Nain (cf. Lc 7, 12ss.), alla famiglia di Lazzaro (cf. Gv 11, 17ss.), commuovendosi profondamente e partecipando al loro dolore. La comunità cristiana è anche chiamata a portare nel mondo quella scintilla di speranza che ha ricevuto dalla fede in Cristo, dando prova di perseveranza nel quotidiano duello che la vita e la morte combattono anche nell’esistenza dei suoi figli. L’angoscia che oggi si percepisce nei confronti del tema della morte e della sofferenza rivela che l’umanità è ancora assetata della Parola di vita e sollecita la Chiesa a svolgere con serietà la sua missione di evangelizzazione, superando l’imbarazzo che prova di fronte alla difficoltà dell’annuncio e, soprattutto, non cedendo mai alla lusinga di adattarlo alla logica del mondo.